



## Recensioni

### Morire per fame, digiunare per fama?

Nel 1865 la diciottenne Mollie Fancher cominciò, negli Stati Uniti, una clamorosa carriera di notorietà. A sèguito di una caduta da cavallo, soffrì – per più di un decennio – di una complessa sindrome dissociativa (già per se stessa, a quei tempi, patologia inquietante), ma, fatto più enigmatico e scientificamente quasi inspiegabile, per l'intero decorso della malattia (dieci anni) rifiutò, e non assunse, alcun tipo di alimento solido. Si aggiunga che, da esemplare giovinetta vittoriana, continuava nel frattempo – tra crisi di cecità transitoria, amnesie, convulsioni, spasmi e chiarovegenze – a mantenere corrispondenza mondana, ad esibire talentuosi risultati nell'arte del ricamo e della decorazione ed a animare i salotti della città. In breve, divenne un fenomeno nazionale, un argomento di curiosità, di scandalo e insieme di dibattito sociale e medico. Come e perché un essere umano poteva per anni mantenere il digiuno? E, nel caso, quale il collegamento tra il trauma originario e le manifestazioni psichiche ed emozionali? Si tenga presente che erano, quelli, gli anni, sul finire del secolo XIX, in cui vivo era il confronto tra positivisti e non, tra fautori della medicina organicista e pionieri dell'interpretazione olistica. Inoltre, sullo sfondo, l'interrogativo che più intrigava i mass media e l'opinione pubblica: Mollie Fancher era uno straordinario caso clinico, un fenomeno da circo o un'abilissima simulatrice? Un libro ce ne racconta la storia, prendendo spunto da una sorta di inchiesta condotta da due medici del tempo, George Miller Beard e William Alexander Hammond, e conducendo poi il lettore attraverso un labirinto di ipotesi: digressioni, aneddoti, domande certe e possibili risposte (Michele Stacey: **The fasting girl. A true victorian medical mystery. Pagine 336. Tarcher/Penguin, New York, 2002; dollari 23,95, ISBN 1-58542-135-9**). Si è detto "sorta" di inchiesta, in quanto Beard e Hammond furono, sì, i capofila dell'accusa di impostura, ma, in realtà, poterono sostenerla soltanto per esclusione, motivandola (in dottrina) col parossismo narcisista della Fancher che, a loro giudizio, era personalità neuroastenica incline alla anoressia. La conclusione della vicenda (e del libro) fu e resta un enigma, così come recita il sottotitolo. L'A. ne ha tratto occasione per offrirci più di trecento pagine di storia e sociologia della medicina statunitense a cavallo dei secoli XIX e XX. Con dotti rinvii al digiuno mistico degli asceti medievali, alla *anorexia mirabilis* degli unti del Signore (Santi e Beati), fino a giungere a quella che definisce «fashionable women's disease», la patologia emblematica del femminismo, vale a dire il rifiuto del cibo come rifiuto di ruolo convenzionale e subalterno e come riaffermazione, per contro, di autonomia di decisione e di comportamento («io, donna, digiuno perché sono padrona della mia vita»). Non è difficile arguire, da tali pur sintetici tratti informativi, l'ambizione e la pluridimensionalità dello scritto. Ambizioni forse eccessive. Come se l'Autore, su non cospicue fondamenta – un evento di cronaca documentato in forme

tutt'altro che univoche – avesse costruito un edificio a più piani tra loro non comunicanti, un condominio di interessi tanto eterogenei da risultare, alla fine, di ardua coabitazione.

Caterina Roghi

### Il dottor Čechov e i microrganismi dell'anima

Lo scrittore-medico per eccellenza è Anton Čechov, e questo non soltanto per il valore letterario, ma anche per gli interessanti riferimenti alla professione che si rinvengono nei racconti. È noto, peraltro, che egli soleva definire la medicina come sua sposa e la letteratura quale sua amante. Il caso Čechov è affascinante e il suo approfondimento arricchisce certamente la formazione culturale di un giovane medico. Non a caso, infatti, esso ha costituito il tema di un Seminario sulla qualità del medico svolto recentemente da J. Schneiderman alla University of California (cfr.: *Empathy and the literary imagination. Ann Int Med* 2002; 137: 627-9). Proprio agli studenti e ai giovani medici intende soprattutto rivolgersi l'antologia: **Chekhov doctors: a collection of Chekhov's medical tales, a cura di Jack Coulehan. Pagine 232. Kent State University Press, Kent, OH, 2003. Dollari 18. ISBN 0873387805**. È una selezione dalle novelle nelle quali è protagonista la figura del medico: a volte coraggioso e altruista, altre volte arrogante e fallace. Il Curatore ha scelto con acume e competenza, così da offrirci un panorama coerente ma variegato, senza ridondanze e quasi esaustivo. Ci sono, in questo panorama, la presunzione dell'accademico, il buon senso e la serenità del bravo medico di famiglia, il rischio delle ambizioni sbagliate; e ci sono – emblematici – il dilemma sentimento/deontologia e i problemi, individuali e sociali, del rapporto medico-paziente. Denominatori comuni sono la poetica e lo stile inconfondibilmente cechoviani, esemplari nel rendere l'incomunicabilità degli esseri umani e la drammatica tensione ad una comprensione reciproca. I medici cechoviani sono "guaritori feriti": pur in circostanze diverse, in differenti ambienti, sono tutti simili, tutti fatti della stoffa comune dell'umanità: in dolente dialettica con i microrganismi dell'anima.

Anche per questo sorprende, nell'antologia, l'assenza di racconti come "Crisi di nervi", "Gúsev", "Tifo", "L'onomastico" e soprattutto quella de "Il reparto n. 6", che può definirsi come una sofferta elegia della missione del medico, il manifesto più alto dell'empatia: vera e propria identificazione dei ruoli di medico e malato. Tale identificazione, paradosso-culmine dell'ermeneutica, assimila le due funzioni, quella dello scrittore e quella del medico: la diagnosi del clinico è analoga all'indagine che il narratore compie sulla parola scritta; entrambi ascoltano un racconto e l'interpretano (all'estremo). Come ha notato il Tabucchi: «Credo che uno scrittore debba essere prima di tutto un buon ascoltatore. Saper ascoltare le storie altrui è come ricaricare le nostre pile... ».

Cecilia Bruno